

# VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

*Raphael*

## Sommario

- Dio, Anima e Uomo
- Libro VIII
- In corso d’opera
- Invocazione e evocazione
- 7 e 8 Gennaio 1935
- Vita di Vivekananda XXXI

*Anno 15 - N° 35 - Luglio 2016*





## Dio, Anima e Uomo - I tre livelli di coscienza\*

Madhu Sudan

*«È la sola azione che ti concerne, mai i suoi frutti; non devi dipendere dal frutto né attaccarti alla non-azione».*

(Bhagavad Gītā, II, 47)

Questo è, forse, il versetto più conosciuto e citato. È molto facile parlarne e perfino capirlo, ma quanto è difficile viverlo, a meno che non si facciano strenui sforzi per scoprire il fondamento della citazione.

Tutti i ricercatori spirituali apprezzano la profondità della coscienza che sa scoprire la divinità nell'uomo; d'altra parte i vari stadi del risveglio spirituale coincidono col particolare livello raggiunto dalla coscienza. L'indispensabile trasformazione dell'uomo dev'essere attuata entro la coscienza senza avvertire – a volte – un cambiamento percepibile nella forma fisica. In realtà la forma umana viene considerata il mezzo tramite cui è possibile ottenere il più alto livello di coscienza, in altri termini la divinità.

Intraprendiamo questa analisi che riguarda l'interno dell'uomo. Compio un giro completo di centottanta gradi, per così dire, nella direzione opposta, come il “dietrofront” del soldato, e trovo un completo e incredibile cambiamento di scena. Tutto ciò risulta incredibile perché non ho mai compiuto prima un tale atto, abituato a vedere solo un lato della scena. Ora io sono faccia a faccia con ciò che prima era invisibi-

\* Da *The Divine Life* – Giugno 1985.

le, e pertanto sconosciuto, in quanto volto le spalle al fenomenico. Se sono capace di mantenermi in questa posizione, ottenibile con la concentrazione e la meditazione, vedo soltanto la vastità illimitata e sono immemore di ciò che era originariamente l'universo fenomenico. Io mi trovo all'apice di una minuscola proiezione transitoria dell'Infinita immensità circostante; e sperimento qualcos'altro: difatti non esiste un io separato, o il vecchio sé empirico quando mi riconosco come un riflesso del Sé infinito. C'è soltanto il Sé, in quanto la proiezione egoica si è dissolta in Esso.

Non mi riconosco come un'entità separata, ma mi riconosco come *Quello*. Più posso mantenere questa posizione con le spalle volte al fenomenico, e ai fenomeni conosciuti nella posizione precedente, più divento cosciente di questo Sé. La consapevolezza della limitazione e della molteplicità, basata sulla consapevolezza dell'io limitato, con le conseguenti implicazioni sperimentate come avvenimenti quotidiani di vita, non sono più per me poiché non v'è lo "sperimentatore" di un tempo.

Così, nello stato di meditazione profonda sperimentiamo l'unità con l'Esistenza assoluta nella quale l'*attività* della manifestazione è stata, per così dire, sfocata. C'è solo la coscienza della presenza divina onnipervadente nello stato di Beatitudine; uno stato non comparabile a quello di qualsiasi felicità o esaltazione perché questi ultimi stati sono esperienze sensoriali transitorie (il termine esperienza sensoriale è usato nella sua più ampia implicanza) mentre la Beatitudine divina è una condizione esistenziale senza fine, immutabile e non diminuibile. Questo stato può essere paragonato all'oceano illimitato nella condizione di calma assoluta la cui superficie è senza increspature. Non vi è nessun *agire* o energia di qualsiasi genere che possa turbare l'unità e la calma della superficie.

Poiché l'Esistenza è sempre in uno stato di *attività* dal quale non può essere separata, la posizione espressa sopra è mantenuta applicando una forza nella direzione opposta alla normale *attività* manifestante. È come tenere una porta a molla, apribile nelle due direzioni, ma sempre usata solo in una, aperta verso il lato opposto senza permettere

l'azione della molla. Una volta allentato l'ancoraggio, la porta a molla retrocede di centottanta gradi, e mi ritrovo di fronte al fenomenico con le spalle volte verso il Principio infinito.

Con la pratica prolungata di meditazione e concentrazione posso stabilizzarmi nel Sé, l'Unità, del quale il sé empirico non è altro che una semplice proiezione transitoria. Nel Sé esisto come Esistenza assoluta, e non come un essere separato finito.

Se sull'oceano calmo descritto precedentemente si determina un qualsiasi movimento, la placidità della superficie scompare e appaiono innumerevoli increspature che giocano con la gentile brezza. Poiché l'azione aumenta di velocità, il disegno della superficie muta: le increspature ora danno luogo alle onde che alla fine trasformano la superficie in un mare burrascoso.

Similmente, l'Esistenza assoluta, per virtù della Sua propria *māyā*, fa apparire frequenti mutamenti che si risolvono nella creazione di molteplici forme e nomi, tutte esistenze relative che costituiscono l'universo fenomenico. Ciascuna forma e ciascun nome è paragonabile alle increspature sulla superficie dell'oceano.

L'Esistenza assoluta, nello stato di Coscienza assoluta, è consapevole che l'universo fenomenico, comprendente le innumerevoli forme ed esseri, è la Sua propria manifestazione. Essa è presente in tutte le forme, e tutte le forme sono presenti in Essa. La Consapevolezza dispone anche che tutte le forme siano transitorie come le onde dell'oceano e siano sostenute dalla Sua energia, la Forza divina, che fluisce attraverso ciascuna forma come una forza che si autosostiene. Inoltre tutte le forme, animate e inanimate, emergono da Essa e si immergono in Essa dopo una breve esistenza, e nessuna forma è imperitura perché è una semplice "apparenza" che rappresenta uno stato di attività, una successione di mutamenti mantenuta efficiente dalla forza dell'attività divina paragonabile a una fiamma che arde e alla candela che fa da supporto. Una volta che l'energia divina cessa di fluire, la forma scompare. Inoltre, la Coscienza rimane Unità assoluta in mezzo alla molteplicità relativa, si auto-comprende come non-dualità (rappresentando le varie forme una mera apparenza superficiale), e come natura immortale tra quella mortale di tutte le esistenze relative.

Il processo della respirazione facilmente conoscibile come il flusso del respiro nel e fuori del corpo, cioè inspirazione ed espirazione, rappresenta il flusso o azione della Forza divina. La regolazione del respiro nel *prāṇāyāma* e in altre *āsana* yogiche spiega il ruolo significativo dello *Yoga* o sintesi del finito con l'Infinito.

D'altra parte, l'Azione divina non è una mera astrazione, ma ogni essere e ogni atto contribuiscono all'armonia del grandioso Spettacolo divino. Appena il ruolo di un personaggio particolare è finito, il personaggio viene ritirato e nuovi protagonisti sono introdotti. È in questo modo che lo spettacolo divino procede. È la totalità della rappresentazione nella quale l'uomo, come un attore teatrale, ha un piccolo ma pregnante ruolo da recitare.

Tale è la Coscienza divina che incarna lo stato della Beatitudine sul campo dell'agire, cioè l'Esistenza assoluta nello stato di attività.

Alla luce della Coscienza divina possiamo ora focalizzare l'attenzione solo sull'uomo. In lui troviamo un minuscolo riflesso del Divino, l'Anima, celato nell'involucro del corpo-mente. In questo caso la Divinità appare in vesti umane, nascondendo la Sua vera natura, per recitare il Suo ruolo nello Spettacolo divino. Sebbene ci sia consapevolezza entro la forma umana, tuttavia la sua apparenza, i suoi limiti e le reazioni nei diversi momenti sono tutte parti dello spettacolo e non riguardano il Sé reale. È la Coscienza animica che provvede il collegamento tra la Realtà assoluta e il finito, o esistenza relativa, della forma umana.

La stessa esistenza dell'uomo, con tutte le sue azioni, sono parte dell'attività divina che si manifesta attraverso l'Anima, la minuscola proiezione del Divino indistruttibile. È l'Anima che provvede a girare il cardine della porta a molla capace di operare sull'una o l'altra facciata. In essa è la consapevolezza immortale sottostante la forma umana. Il mutamento di forma conosciuto come morte è solo un processo di una vasta azione senza fine che compie l'universo. La coscienza evoluta però rende l'uomo consapevole della sua natura divina che concede l'immortalità, liberandolo dalla paura della morte e rendendolo capace di recitare il suo ruolo alla perfezione senza, in ogni mo-

do, essere attaccato ai frutti dell'azione, come un grande attore che recita la sua parte sulla scena. Ogni azione, di qualunque natura, sul palcoscenico del mondo, gli procura un senso di gioia e compimento interiori. Pertanto, le paia di opposti, le effimere gioie e dolori della vita non lo riguardano perché sono parti di uno spettacolo che non incatenano in alcun modo il Sé reale, il quale procura gioia costante. Inoltre, egli è privo di moventi e di ansie in riguardo ai frutti delle azioni, azioni che possono considerarsi parti di uno spettacolo teatrale. Con questa prospettiva può comprendere il significato del messaggio della *Gītā* e "recitare" il suo ruolo (*dharma*) con gioia e non-attaccamento ai suoi frutti.

Allora, l'unica differenza tra Dio e l'uomo, o il Sé e il suo riflesso, è il livello di Consapevolezza, o Coscienza, raggiunto. Pertanto, nello stato di Coscienza assoluta l'uomo è TUTTO, l'invisibile e il visibile, l'aformale e il formale, il passato, il presente e il futuro, la totalità dell'Essere e la totalità del non-essere. La Coscienza ha la capacità di focalizzare una parte o parti dell'Intero.

Perciò, comprendendo l'Azione divina l'uomo si rende capace di ritirare la coscienza al Sé che è onnipervadente, eterno, immanifesto e aformale. Focalizzando il processo del *movimento*, l'uomo diviene cosciente dell'universo fenomenico, vale a dire la manifestazione di *māyā*. E quando la Coscienza è focalizzata sul riflesso incarnato, o l'onda sulla superficie dell'oceano, l'uomo diviene consapevole dell'Anima, o *jīvātman*, che appare sotto l'aspetto umano. È la coscienza animica che, diretta verso l'interno, può dilatarsi fino alla Coscienza assoluta e, diretta verso l'esterno, assume la coscienza limitata della forma umana. È la coscienza dell'Anima l'anello di congiunzione tra l'uomo e Dio.

Perdendo di vista questa Coscienza intermediaria, l'uomo rimane col senso di *consapevolezza fisica* paragonabile a quella degli animali più evoluti. Egli possiede la consapevolezza fisica, vitale e mentale, ma non la Consapevolezza animica. Questo è un livello coscienziale metallizzato che ha l'effetto di far apparire finito l'Infinito, effimero l'Eterno, e penoso il Beato. Di conseguenza, il suo senso di gioia giace

nei piaceri dei sensi, la sua vita è un breve lasso di tempo avvolto dalla costante paura della morte e sballottato da dolori e piaceri di natura fuggevole. Inoltre, data la limitatissima visione a lui accessibile, una porzione infinitamente piccola della Realtà totale, le sue azioni sono programmate ed eseguite in funzione di questo campo limitato, e gli effetti da lui attesi possono non essere in accordo col presente e quindi deludenti. A questo livello di coscienza, lo svolgimento dell’Azione divina che appare nella forma umana è considerata realtà al pari del dramma della vita circostante. E poiché questa è ricca di tutti gli elementi di uno spettacolo teatrale, sia comico che tragico, l’uomo non può sfuggire ai suoi effetti. Tale è il normale corso della vita umana, a meno che l’uomo non sia capace di vedere oltre l’apparenza e si sforzi di discernere il suo Sé reale, l’essenza sotto la sostanza materiale, e scoprire il suo collegamento col Divino. Così, riscoprendo la sua vera natura egli può ricongiungersi con la sua Coscienza totale e fondersi col Divino, superare la paura della morte e sostituire alla sua dolorosa esistenza finita l’Infinito e il Beato. Tale è l’uomo-Dio.



## Libro VIII

Marco Aurelio

Anche questa constatazione porta a sopprimere ogni vanità: non puoi più cogliere l'obiettivo di un'intera esistenza - o almeno dell'età seguita alla giovinezza -, vissuta da filosofo; anzi, è ormai chiaro a molti, e anche a te stesso, che resti lontano dalla filosofia. La confusione in cui sei caduto è tale che non ti è più facile acquisire la fama di filosofo; e vi si oppongono i presupposti della tua vita. Allora, se hai veramente visto dove sta il punto fondamentale, lascia perdere cosa si penserà di te: e accontentati se potrai vivere il resto della vita, quanto mai possa essere, come vuole la tua natura. Rifletti, quindi, su cosa essa vuole, e non lasciarti distrarre da nient'altro, perché hai già sperimentato per quante vie hai dovuto vagare senza trovare in nessun luogo la vita felice - non nei sillogismi, non nella ricchezza, non nella fama, non nel godimento: in nessun luogo. Dov'è, allora? Nel fare ciò che esige la natura dell'uomo. E l'uomo come potrà farlo? Se avrà dei principî all'origine dei suoi impulsi e delle sue azioni. Quali principî? Quelli intorno al bene e al male: cioè che nulla è bene per l'uomo se non lo rende giusto, temperante, forte, liberale, e nulla è male, se non produce in lui i vizi opposti.

Tratto da *A me stesso*.

## In corso d'opera

Un asceta errante stava cercando di chiarire il suo dubbio: “Come realizzare che tutto il mondo è Dio?”

Maharshi: Se la tua prospettiva diventa di saggezza, troverai che il mondo è Dio. Senza conoscere lo Spirito Supremo (Brahman), come scoprirai la Sua onnipervadenza?

*Talks*, 1

In una *sadhana* tesa verso la Pura Realtà, la visione distaccata del mondo - visto come apparente lungo il flusso causale - può non contenere il Divino, se non come Demiurgo-ordinatore. Mantenere una visione squisitamente duale, ove il Divino viene riconosciuto quale creatore del manifesto, può divenire difficile. Una volta riconosciuta l'apparenza di sé stessi, la mancanza di un io definibile e l'apparenza del mondo, immaginare la scelta di una qualsiasi direzione può risultare impervio poiché viene riconosciuta l'ineluttabilità dei flussi causali.

È qui che si può scorgere l'erta china. Può avvenire che l'io venga riconosciuto e accettato come parte del flusso causale, costituente le diverse guaine corporee, senza alcuna identificazione, quindi parte stessa dell'ordine: nulla da accettare e nulla da rifiutare; la posizione coscienziale rimane separata dai piani densi su cui discende. Vediamo Śrī Rāmaṇa Maharṣi vivere questo stato per parecchi anni dopo la realizzazione del

Sé, per infine aprire la coscienza ancor più al piano grossolano, quel tanto da permettere l'attenzione alle cose del mondo. Altrimenti la posizione coscienziale da subito inizia a discendere, prendendo possesso dei piani densi, pur mantenendo intatta la presenza in quelli rarefatti. A seconda del *prārabdhakarma* (dipendente anche da un eventuale precedente addestramento), osserviamo Ādi Śaṅkara, Śrī Rāmakṛṣṇa o Śrī Caitanya, questa presenza può essere più o meno: continua o oscillante, coesa ai piani più alti, coerente ad un piano piuttosto che ad un altro, a prescindere dal piano di manifestazione.

Vediamo Śrī Rāmaṇa per anni a tratti privo di coscienza corporea, poi lo vedremo impassibile alle richieste accorate dei seguaci o talvolta commuoversi alle lacrime per le loro pene. Egli stesso narra di un periodo in cui ha vissuto lo stato di “folle per Dio”, lo stesso attribuito spesso a Śrī Caitanya, dove la coscienza è completamente assorbita nell'esaltazione mistica della beatitudine determinata dalla continua presenza del Divino finanche per identità.

Ne è esplicativo l'aneddoto dove un santo *vaiṣṇava*, trovato seduto su un cane a condividere del *chapati* (pane azzimo) stantio, viene deriso dagli astanti. Il santo risponde: «Viṣṇu siede su Viṣṇu, Viṣṇu dà da mangiare a Viṣṇu, Viṣṇu mangia Viṣṇu, Viṣṇu parla a Viṣṇu, perché ridi o Viṣṇu?». Il mondo è percepito come espressione identica al Divino, *māyā* e *Īśvara* sono entrambi manifestazione dell'Assoluto, ma ancora si è al di qua della sottile lama di rasoio che demarca la dualità dalla non dualità. La non dualità qui manifesta l'indifferenziazione: il centro percettivo identificato nel corpo dell'incarnazione precipua viene a cessare, pur mantenendosi ivi la facoltà espressiva di comunicazione che infatti risponde all'istanza dell'astante. L'astante, l'istanza, insieme alle azioni che si manifestano, sono tutte vissute come eventi interni alla coscienza, e la presenza è negli esseri manifesti. Il *savikalpasamādhi* viene aperto su *viśva* e inizia a perdere differenziazione: «Colui il cui io è stato trasceso dalla pratica *yoga*, vede il Sé in tutte le creature e tutte le creature nel Sé; così dappertutto egli vede l'Unità (equanimente)».<sup>1</sup>

[1] *Bhagavadgītā*, VI, 29. Edizioni Parmenides.

## Invocare e evocare

Alcuni aspiranti consigliano attenzione nella *preghiera*, quale richiesta al Divino, per il rischio che venga esaudito un contenuto del *manas* altro da quanto l'ente ritiene di chiedere, infatti senza il controllo della mente, capita di chiedere altro. Altra insoddisfazione può nascere se è presente l'aspettativa per i frutti di tale azione. Qualcuno, ove sia finalizzata al bene altrui, vede la preghiera lecita se non doverosa. Al di là della capacità di indirizzarla equanimamente, altri vedono la preghiera come atto di superbia che vuole chiamare il Divino alla correzione di un Suo errore. La visione di un Divino onnisciente e onnipresente non comprende alcuna imperfezione da correggere, nessun richiamo, nessuna richiesta. È la preghiera mattutina al Divino, chiamato arbitro fra mosca e ragno, fra leone e gazzella: ciascuno invocante *mors tua vita mea*.

Ci sono poi due modalità di relazione con il Divino, che consistono nel chiamarlo dentro (*in vocare*) e chiamarlo fuori (*ex vocare*); ove siano equanimi, esse si equivalgono. Nell'invocazione, spesso rituale, il Divino è chiamato a partecipare al [nostro] sacrificio, affinché sia fatta la Sua volontà, secondo un patto, una [Sua] promessa, che "autorizza" l'invocazione e una eventuale aspettativa. Lo ierofante invoca il Divino perché la Sua presenza puntuale non può non determinare l'armonia cercata o il mantenimento della promessa.

Mentre l'invocazione è un atto volitivo che necessita la percezione duale del mondo dei nomi e delle forme, l'evocazione ne contempla

l'abbandono; rotta la porta del tempio, il tappo del cruogio, sciolta l'individuazione, la Pura Realtà viene in emergenza puntuale. La purificazione permette l'evocazione: l'Essere si mostra. L'apertura del Cuore, alla Vita affinché la Madre Divina si manifesti. L'essente sboccia affinché possa mostrarsi il Divino.

È il libero arbitrio dello *sthitaprajñā*, oltre *yama* e *niyama*, *pratyāhāra*, *dhāraṇā* e *dhyāna*. Mantenuto dal *prārabdhakarma* nel manifesto, ecco che proprio quest'ultima causalità, lieve come la cenere di una corda bruciata, apre al Divino le porte della contingenza, Esso si manifesta lì e sono proprio queste ultime latenze a dirigerne l'influsso, se esso appartiene alla possibilità. Si tratta comunque di un gioco nell'apparenza, cui in un qualche modo, l'essente, esaurita l'individuazione, ha accettato di partecipare; egli si rimette in gioco, pronto a caricarsi delle conseguenze causali. È l'azione del *bodhisattva*, dell'*avatāra*, una partecipazione puntuale all'interno della sua stessa manifestazione. Ciò avviene perché l'essere che è e non diviene è ugualmente presente nella direzione auspicata, ma data la predisposizione che ha determinato l'evocazione, si determina un allineamento di direzione nel suo manifestarsi e quindi quanto sopraggiunge è comunque il normale corso degli eventi, per quanto prima improbabile.

Il rischio dell'evocazione, quando sono presenti accezioni egoiche, è la creazione di scissure, fantasie ossessive, se non peggio, perché qualsiasi contenuto ove non allineato al *sommo bene*, viene potenziato fino ad avere un'apparenza non solo indipendente, ma anche distruttiva.

7 e 8 Gennaio 1935

Rāmaṇa Mahārṣi

“È necessario un Maestro per la Realizzazione?” Chiese per prima cosa la Signora Piggot.

M.: La realizzazione è il risultato della grazia del Maestro, più di insegnamenti, conferenze, meditazione, ecc. Questi ultimi sono solo aiuti secondari, mentre la precedente è la causa primaria ed essenziale.

Devoto : Quali sono gli ostacoli che impediscono la realizzazione del Sé?

M.: Sono le abitudini della mente (*vasana*, tendenze latenti).

D.: Come superare le abitudini mentali (*vasana*) ?

M.: Realizzando il Sé.

D.: È un circolo vizioso.

M.: È l'ego a sollevare tali difficoltà, creando ostacoli e quindi soffrendo per la perplessità di paradossi apparenti. Si trovi chi fa le domande e si scoprirà il Sé.

D.: Quali sono gli aiuti per la Realizzazione?

M.: Gli insegnamenti delle Scritture e degli spiriti realizzati.

D.: Possono tali insegnamenti essere discussioni, conferenze, e meditazioni?

M.: Sì. Tutti questi sono solo aiuti secondari, mentre la grazia del Maestro è essenziale.

D.: Quanto tempo ci vorrà per ottenerla?

M.: Perché desideri saperlo?

D.: Per darmi speranza.

M.: Anche un tale desiderio è un ostacolo. Il Sé c'è sempre, non c'è niente senza di Esso. Sii il Sé e desideri e dubbi scompariranno. Questo Sé è il testimone negli stati dell' esistenza della veglia del sonno e del sonno profondo. Questi stati appartengono all' ego. Il Sé trascende anche l' ego. Tu non esistevi durante il sonno profondo? Sapevi di essere addormentata o eri inconscia del mondo? È solo nello stato di veglia che descrivi l' esperienza del sonno come inconsapevole; perciò la consapevolezza quando si è addormentati è la stessa di quando si è svegli. Se tu conoscessi cosa è questa consapevolezza della veglia, conosceresti la consapevolezza che testimonia tutti e tre gli stati. Tale coscienza potrebbe essere trovata cercando la consapevolezza come era nel sonno.

D.: In quel caso, mi addormento.

M.: Niente di male!

D.: È un vuoto.

M.: Per chi c'è il vuoto? Trovalo. Tu non puoi negare te stessa in nessun caso. Il Sé è sempre là e continua in tutti gli stati.

D.: Dovrei rimanere come fossi nel sonno ed essere vigile nello stesso tempo?

M.: Sì. La vigilanza è lo stato di veglia. Perciò lo stato non sarà di sonno, ma di sonno profondo. Se segui i tuoi pensieri verrai trascinata via da loro e ti troverai in un labirinto senza fine.

D.: Quindi dovrei risalire alla fonte dei pensieri.

M.: È così. In quel modo i pensieri scompariranno e rimarrà solo il Sé. Infatti non c'è dentro o fuori per il Sé. I pensieri sono proiezioni dell' ego. Il Sé è puro e assoluto.

D.: Lo comprendo solo intellettualmente. Non è l' intelletto un aiuto per la realizzazione?

M.: Sì, fino a un certo punto. Anche così, realizza che il Sé trascende l' intelletto, quest' ultimo deve scomparire per raggiungere il Sé.

D.: La mia realizzazione aiuta gli altri?

M. Sì, certamente. È il miglior aiuto possibile. Ma non ci sono 'altri' da essere aiutati, dato che un essere realizzato vede il Sé, così come un orefice stima l' oro in vari gioielli. Quando identifichi te stessa con il

corpo ci sono solo le forme. Ma quando trascendi il tuo corpo gli altri scompaiono insieme con la tua coscienza corporea.

D.: È lo stesso per piante, alberi, ecc.?

M.: Esistono forse a prescindere dal Sé? Scoprilò. Tu credi di vederli. Il pensiero è proiettato fuori dal tuo Sé. Trova da dove nasce. I pensieri smetteranno di sorgere e rimarrà solo il Sé.

D.: Teoricamente lo capisco. Ma i pensieri sono ancora lì.

M.: Sì. È come uno spettacolo cinematografico. C'è luce sullo schermo e le ombre ci passano sopra sembrano reali per il pubblico. Sarebbe lo stesso se nello stesso momento anche il pubblico fosse mostrato. Il vedente, il visto, saranno allora sullo schermo. Applicalo a te stessa. Tu sei lo schermo, il Sé ha creato l'ego, l'ego ha i suoi sviluppi di pensieri che sono visti come il mondo, gli alberi, le piante, ecc., dei quali tu stai domandando. In realtà, tutte queste cose sono solo il Sé. Se vedi il Sé, troverai che il Sé è tutto, sempre e dovunque. Non esiste niente tranne il Sé.

D.: Sì, capisco solo teoricamente. Tuttavia le risposte sono semplici, belle e convincenti.

M.: Anche il pensiero “non ho realizzato” è un ostacolo. Infatti, il Sé solo è.

14. Un uomo anziano arrivò e si sedette nella sala. Il Maharshi stava leggendo un articolo su “Arunacala Akshara Manamalai”. L' uomo chiese a bassa voce: “È stato detto che la realizzazione è al di là delle parole; e le parole falliscono sempre nel descrivere la realizzazione. Come è possibile?”

M.: Il punto è stato menzionato nel “Arunacala Ashtakam”, Verso 3, dove è ammesso che, sebbene non ci siano parole per la realizzazione, tuttavia è indicata la sua esistenza.

Poco dopo ci furono visibili segni di emozione nell' uomo. Il suo respiro divenne profondo, egli cadde sulle pavimento prostrandosi umilmente e si rialzò solo dopo uno o due minuti. Rimanendo calmo per un momento, lasciò il posto. Evidentemente l' uomo aveva qualche genere d' illuminazione. Egli cercò assicurazione dal Maharshi, che rispose appropriatamente. Trovata conferma, l' uomo riconobbe con calore e umiltà la divina intercessione in suo favore.



15. Venne fatta una domanda su un passaggio delle *Upaniṣad*, “lo Spirito Supremo è più sottile del sottilissimo e più largo del larghissimo”. M.: Anche la struttura dell’atomo è stata trovata dalla mente. Perciò la mente è più sottile dell’atomo. Quello che è dietro la mente, cioè lo spirito individuale, è più sottile della mente. Più oltre, il santo tamil Manickavachagar ha detto, riguardo le particelle che si muovono in un raggio di sole, che se ognuna rappresentasse un universo, l’intera luce rappresenterebbe l’Essere Supremo.

*Tratto da Talks. Traduzione a cura di Luca Bazzoni.*

## VITA DI SVĀMI VIVEKĀNANDA

### XXXI - Il ritorno in India

Svāmi Vivekānanda si allietò del viaggio per mare che lo riportava in India, riposandosi dalle estenuanti attività dell'Occidente. Ma la sua mente era piena di idee sui futuri piani di lavoro nella sua terra.

C'erano sulla nave, fra gli altri passeggeri, due missionari cristiani che, nel corso di un'accalorata discussione con lo Svāmi, persero la calma e criticarono duramente la religione indù. Lo Svāmi si avvicinò ad uno di loro, lo afferrò per il collo, e disse minacciosamente: «Se insulti ancora la mia religione, ti getterò fuori bordo».

«Lasciatemi andare, signore» si scusò il missionario spaventato «non lo farò più».

In seguito, nel corso di una conversazione con un discepolo a Calcutta, chiese: «Cosa faresti se qualcuno insultasse tua madre?». Il discepolo rispose: «Lo prenderei, signore, e gli darei una bella lezione».

«Bravo!» disse lo Svāmi. «Ora, se provi lo stesso sentimento per la tua religione, tua vera madre, non potresti mai vedere nessun fratello indù convertito alla cristianità. Eppure vedi che questo accade ogni giorno, e rimani abbastanza indifferente. Dove è la tua fede? Dove il tuo patriottismo? Ogni giorno missionari cristiani insultano l'Induismo davanti a te, e tuttavia quanti ci sono tra voi il cui sangue ribolle di giusta indignazione, e quanti che si alzeranno in sua difesa?».

Quando la nave si fermò ad Aden, i passeggeri scesero a terra e visitarono i luoghi che li interessavano. Lo Svāmi vide da lontano un venditore indù di foglie di betel che fumava il suo narghilè. Non aveva

potuto fumare in questo modo indiano per gli ultimi tre anni. Andando verso di lui, lo Svāmi disse: «Fratello, dammi la tua pipa». Ben presto cominciò a fumare con gran gioia e a parlare con lui come a un intimo amico.

Il signor Sevier in seguito disse allo Svāmi scherzando: «Adesso comprendiamo! Era questa pipa che ti ha fatto scappare via da noi così in fretta!». Parlando di questo episodio, i compagni dello Svāmi dissero successivamente: «Il negoziante non poteva resistergli, perché lui aveva un modo di fare tanto accattivante, quando chiedeva qualcosa, da essere semplicemente irresistibile. Non dimenticheremo mai quell'ingenua espressione sul suo volto quando disse al negoziante, con la dolcezza di un bambino: "Fratello, dammi la tua pipa"».

Nel primo mattino del 15 gennaio 1897, la costa di Ceylon, con le sue grandi palme da cocco e la spiaggia dorata, venne vista in lontananza. Il cuore dello Svāmi sussultò di gioia; e i suoi discepoli videro tutta la sua eccitazione come la nave si avvicinava al porto di Colombo. Ma nessuno aveva la più pallida idea di cosa stavano per vedere quando sarebbero sbarcati.

Fin dal giorno del suo successo al Parlamento delle Religioni a Chicago, che aveva riempito di gioia e orgoglio i cuori dei suoi connazionali, soprattutto dei suoi discepoli e fratelli monaci al monastero di Baranagore, Svāmi Vivekānanda aveva ispirato i suoi fedeli seguaci a dedicare le loro vite per il progresso delle masse dell'India, in particolare per aiutare gli affamati e gli analfabeti. Nel più profondo dell'animo sentiva che l'India non sarebbe stata capace di resistere al suo appello. Molti mesi prima, mentre discuteva con alcuni dei suoi discepoli a Detroit delle grandi difficoltà che aveva incontrato nel presentare l'Induismo ai cristiani bigotti in America, aveva detto: «Ma l'India mi ascolterà. Io scuoterò l'India fino alle sue fondamenta. Manderò una scossa elettrica attraverso le sue vene. Aspettate! Vedrete come l'India mi riceverà. È l'India, la mia India, che conosce davvero come apprezzare quello che io ho dato qui così liberamente, e con il sangue della mia vita. L'India mi riceverà in trionfo».

Quando le notizie della partenza di Svāmi Vivekānanda dall'Europa raggiunsero l'India, i cuori delle persone furono eccitati. L'ambasciatore spirituale della loro antica terra stava ritornando dopo aver compiuto la sua missione. Dovevano dare un regale benvenuto a questo grande crociato. Nelle grandi città vennero formati dei comitati per il suo ricevimento. I suoi fratelli discepoli e amici erano impazienti. Svāmi Shivananda venne in anticipo a Madras e Svāmi Niranjananda fino a Colombo; così molti altri suoi discepoli dal Bengali e dalle Province Settentrionali vennero a Madras ad attendere il suo arrivo. I giornali pubblicarono articoli che elogiavano la sua personalità e il suo lavoro.

Una lancia a vapore allegramente decorata portò lo Svāmi e i suoi amici dalla nave al porto. Quando il monaco con la veste gialla e gli occhi luminosi toccò la polvere della sua terra, un potente grido scaturì dalla folla che riempiva le banchine. Migliaia si gettarono al suolo a toccare i suoi piedi. Una delegazione di notabili di Ceylon gli diede il benvenuto, e lui venne portato in una grande processione attraverso molti archi di trionfo. Le bandiere vennero aperte, e gli inni religiosi furono cantati; una banda indiana suonò. Acqua di rose e l'acqua sacra del Gange vennero spruzzate davanti a lui, e dei fiori cosparsi sul suo cammino. L'incenso era bruciato davanti alle case appena passava. Frutta e altre offerte erano portate da centinaia di visitatori.

Svāmi Vivekānanda accettò tutti questi onori senza perdere il suo equilibrio. Non era l'uomo a fuggire dal trionfo più che dalla battaglia. Considerava i tributi che venivano resi a lui, un mendicante senza un soldo, come tributi corrisposti all'ideale spirituale dell'India. Nel corso della sua replica al discorso di benvenuto dato a Colombo, disse: «La spiritualità degli indù è rivelata dall'accoglienza principesca che hanno dato a un povero *samnyāsin*». Lui indicò che sebbene non fosse un generale militare, né un principe, né un uomo ricco, tuttavia uomini di grandi possessori transitori nel mondo e molto rispettati dalla società gli avevano nondimeno reso onore, a lui, un monaco senza casa. «Questa» esclamò «è una delle più alte espressioni della spiritualità». Lui respinse qualsiasi gloria personale nel benvenuto che ricevette, insistendo che era il riconoscimento di un principio.

Il viaggio di Svāmi Vivekānanda da Colombo a Madras e le accoglienze che ricevette a Kandy, Anuruddhapura, Jaffna, Pamban, Rameswaram, Ramnad, Paramakudi, Madura, Trichinopoly, e Kumbhakonum dimostrarono quanto profondamente si era accattivato la simpatia degli uomini e donne dell'India. Ad Anuruddhapura un gruppo di fanatici buddisti cercarono di interrompere l'incontro, ma non ebbero successo. A Rameswaram lo Svāmi esortò la gente ad «adorare Śiva nel povero, nel malato, e nel debole».

Ricevette un toccante benvenuto dal Raja di Ramnad, suo discepolo, che lo aveva incoraggiato ad andare in America e lo aveva aiutato materialmente per quello scopo. A Ramnad i cavalli furono staccati dal carro che portava lo Svāmi, e la gente stessa, con il Raja in mezzo a loro, lo spinse. A Rameswaram il Raja eresse, in onore dello Svāmi, una colonna della vittoria alta tredici metri con un'appropriata iscrizione. Diede anche una generosa donazione al fondo contro la fame di Madras, per commemorare il ritorno a casa dello Svāmi.

In una piccola stazione ferroviaria vicino Madras, centinaia di persone si erano raccolte per vedere lo Svāmi. Il capostazione non voleva ritardare il treno, dal momento che non era prevista alcuna fermata. Ma la folla di ammiratori si mise sulle rotaie e il treno dovette fermarsi. Lo Svāmi era visibilmente commosso e benedisse la moltitudine.

L'entusiasmo della gente raggiunse il suo culmine a Madras, dove erano stati fatti grandi preparativi per il ricevimento dello Svāmi. Era Madras che per prima aveva riconosciuto la grandezza di Vivekānanda e lo aveva messo in condizione di partire per Chicago. A quel tempo, quando c'era andato per la prima volta, era stato, in effetti, solo uno sconosciuto. Aveva passato un paio di mesi e in una casa a St. Thome, tenendo conversazioni sull'Induismo. Eppure anche allora alcuni uomini colti di acuto intelletto avevano predetto che c'era qualcosa in quell'uomo, un "potere" che lo avrebbe innalzato sopra a tutti gli altri e lo avrebbe reso capace di essere un leader di uomini. Questi giovani, che erano stati derisi come "entusiasti fuorviati" e "sognatori del passato", adesso, quattro anni dopo, avevano la grande soddisfazione di vedere il "nostro Svāmi," come amavano chiamarlo, tornare da loro come un famoso personaggio sia in Europa che in America.

Le strade e le vie principali di Madras vennero ampiamente decorate; furono eretti diciassette archi di trionfo. Il nome dello Svāmi era sulle labbra di tutti. Migliaia affollarono la stazione, e come il treno si fermò lui fu ricevuto da forti grida di applauso. Venne formata una elaborata processione, e lui fu portato al “Castello Kernan”, la splendida casa di Billigiri Iyengar, dove era stata fatta la sistemazione per la sua permanenza nella città.

Il terzo giorno dopo il suo arrivo, Svāmi Vivekānanda fu onorato in un incontro pubblico da parte della gente di Madras. Dal momento che Victoria Hall, scelta per lo scopo, era troppo piccola per contenere la grande folla, la gente gridò per un incontro all’aria aperta. Lo Svāmi uscì e si rivolse a loro dal tetto di una carrozza; sembrava Śrī Kṛṣṇa in piedi sul carro, che esortava Arjuna a rinunciare alla pusillanimità e a confrontarsi con la sua eredità ariana. In un breve discorso disse alla gente di come l’India, attraverso il suo amore per Dio, aveva espanso l’amore limitato della famiglia in amore della nazione e dell’umanità. Li spinse a mantenere il loro entusiasmo e a dargli tutto l’aiuto di cui aveva bisogno per fare grandi cose per l’India.

Durante la sua breve permanenza a Madras, Svāmi Vivekānanda diede quattro pubbliche conferenze, sugli argomenti, “Il mio Piano di Battaglia,” “I Saggi dell’India,” “Il Vedānta nella sua Relazione con la Vita Pratica,” e “Il Futuro dell’India.” In queste conferenze ricordò agli indiani sia la loro grandezza che la loro debolezza, e disse loro di essere orgogliosi del proprio passato e di avere speranza per il futuro.

Mentre parlava sul “Mio Piano di Battaglia,” lo Svāmi evidenziò la meschinità di alcuni teosofi, che avevano cercato di tutto per boicottare il suo lavoro in America, ma che in seguito avevano affermato di essere stati loro a preparare la strada per il suo successo nel Nuovo Mondo. Disse agli ascoltatori che quando, disperato, aveva telegrafato in India per dei soldi, i teosofi erano venuti a saperlo e uno di loro aveva scritto a un membro della Società in India: «Adesso il diavolo sta per morire. Dio ci benedica tutti!». Si deve comunque dire che c’erano molti teosofi, soprattutto in India, che erano sinceri nell’augurarli il bene.

Svāmi Vivekānanda ebbe ben pochi momenti di riposo durante i suoi nove giorni a Madras. Quando un discepolo gli domandò di come potesse trovare la forza per un'attività così incessante, lui rispose: «Il lavoro spirituale non stanca mai in India». Tuttavia perdeva la pazienza se gli facevano domande su argomenti che non avevano importanza nella vita pratica. Un giorno un pandit gli chiese di affermare chiaramente se era un dualista o un non dualista. Lo Svāmi disse: «Fino a che ho questo corpo sono un dualista, ma non altrimenti. Questa mia incarnazione serve per aiutare a mettere fine alle inutili e dannose diatribe, che servono solo a distrarre la mente e a rendere gli uomini stanchi della vita, e anche a farli diventare scettici e atei».

Nel frattempo delle lettere rassicuranti stavano arrivando dall'America e lo informavano dei progressi del lavoro sul Vedānta nel Nuovo Mondo sotto la direzione di Svāmi Saradananda, e anche come apprezzamento dei suoi successi. Una lettera venne firmata da Lewis G. Janes, Presidente dell'Associazione Etica di Brooklyn; C.C. Everett, Decano della Harvard Divinity School; William James e Josiah Royce, entrambi professori di filosofia all'Università di Harvard; la signora Sara C. Bull di Boston, e altri. Diceva: «Noi crediamo che tali esposizioni come sono state date da voi stesso e dal vostro collaboratore, Svāmi Saradananda, hanno molto più che un semplice interesse e utilità speculativa - perché sono di grande valore etico nel cementare i legami di amicizia e fratellanza tra popoli distanti, e nell'aiutarci a realizzare quella solidarietà di relazioni e interessi umani che è stata affermata da tutte le grandi religioni del mondo. Noi speriamo sinceramente che il vostro lavoro in India possa essere benedetto con un'ulteriore promozione di questo nobile fine, e che voi possiate tornare di nuovo da noi con assicurazioni di considerazione amichevole da parte dei nostri distanti fratelli della grande famiglia ariana, con la matura saggezza proveniente dalla riflessione e dall'esperienza acquisita e dall'ulteriore contatto con la vita e il pensiero del vostro popolo».

Un'altra lettera da Detroit, firmata da quarantadue suoi amici, diceva anche: «Noi ariani occidentali siamo stati separati dai nostri fratelli orientali tanto tempo che abbiamo quasi dimenticato la nostra identità

di origine, fino a che non voi siete venuto e con la vostra bella presenza e impareggiabile eloquenza avete riacceso dentro i nostri cuori la conoscenza che noi dell’America e voi dell’India siamo una sola cosa».

Svāmi Vivekānanda, dopo il suo lavoro estenuante nell’India del Sud, aveva bisogno di riposo. Su consiglio degli amici, decise di andare a Calcutta per nave. Lunedì 15 febbraio fu la data della sua partenza. Parecchi devoti salirono a bordo per andarlo salutare e uno di loro, il professor Sundarama Iyer, chiese allo Svāmi se la sua missione aveva raggiunto un bene duraturo in America e in Europa. Lo Svāmi disse: «Non molto. Spero di aver gettato qua e là dei semi che con il tempo possano crescere e alla fine dare qualche beneficio».

Le conferenze di Svāmi Vivekānanda tenute durante il suo viaggio da Colombo a Madras furono ispirate ed entusiastiche. Lui desiderava risvegliare le masse dell’India dal loro torpore secolare. Aveva visto la vita dinamica dell’Occidente; adesso percepiva più profondamente la personalità dell’India, che aveva solo bisogno della sua infuocata esortazione a farsi valere una volta di più tra le nazioni del mondo. Di nuovo si può ricordare l’ammonizione di Kṛṣṇa ad Arjuna sul campo di battaglia di Kurukshetra: «In questa crisi, o Arjuna, da dove viene tanta bassezza di spirito, indegna di un ariano, disonorevole, e ostacolo al raggiungimento del paradiso? Non cedere alla debolezza, o Arjuna. Essa non ti si addice. Scuoti questa vile pusillanimità e alzati, O distruttore di nemici!».

Nella sua famosa conferenza “Il mio Piano di Battaglia,” tenuta a Madras, esortò la gente ad affermare la loro forza spirituale:

«Mia India, alzati! Dov’è la tua forza vitale? Nel tuo Spirito Immortale. Ogni nazione, come ogni individuo, ha un tema nella sua vita, che è il suo centro, la nota principale intorno a cui ogni altra nota viene a formare l’armonia. Se una nazione cerca di sbarazzarsi della sua vitalità nazionale, la direzione che è diventata sua propria attraverso il passare dei secoli, quella nazione muore. [...] In una nazione il potere politico è la sua vitalità, come in Inghilterra. In un’altra è la vita artistica, e così via. In India la vita religiosa forma



il centro, la nota principale dell'intera musica della vita nazionale. E perciò, se tu hai successo nel tentativo di sbarazzarti della religione e raccogliere o la politica o la società, il risultato sarà che tu ti estinguerai. La riforma politica e sociale deve essere predicata attraverso la vitalità della tua religione. ... Ogni uomo deve fare la sua scelta; così ogni nazione. Noi abbiamo fatto la nostra scelta molti anni fa. E questa è la fede in uno Spirito Immortale. Io sfido chiunque a rinunciarci. Come puoi cambiare la tua natura?».

Chiese agli indiani di smettere di lamentarsi. Dovevano fare uso del potere che era nelle loro mani. Quel potere era così grande che se solo lo avessero compreso e ne fossero stati meritevoli, avrebbero potuto rivoluzionare il mondo. L'India era il Gange della spiritualità. Le conquiste materiali delle razze anglosassoni, lungi dall'essere state in grado di sbarrare la sua corrente, l'avevano aiutata. Il potere dell'Inghilterra aveva unito le nazioni del mondo; aveva aperto sentieri attraverso i mari così che le onde dello spirito dell'India potessero diffondersi fino a che avessero bagnato i confini della terra. Cosa era questa nuova fede, questa parola che il mondo stava aspettando?

L'altra grande idea che il mondo vuole da noi oggi-forse più le classi inferiori che le superiori, più gli incolti che i colti, più i deboli che i forti-è quell'eterna, grande idea dell'unicità spirituale dell'intero universo, l'unica Realtà Infinita, che esiste in voi e in me e in tutto, nel sé, nello spirito. L'infinita unicità dello spirito-che voi ed io non siamo solo fratelli, ma siamo davvero un'unica cosa- è l'eterna ratifica di tutta la moralità. L'Europa oggi la vuole tanto quanto le nostre razze oppresse, e questo grande principio sta anche ora formando inconsciamente le basi di tutte le ultime aspirazioni politiche e sociali che si stanno sviluppando in Inghilterra, in Germania, in Francia, e in America<sup>1</sup>.

Quello che Svāmi Vivekānanda predicava era l'essenza del Vedānta Advaita, la più profonda e unica espressione dello spirito dell'India.

[1] Estratti dalla conferenza "La missione del Vedanta".

Una volta ho sentito la lamentela che stavo predicando troppo Advaita, non-dualismo assoluto, e troppo poco dualismo. Sì, io conosco quale grandezza, che oceani d'amore, che infinite, estatiche beatitudini e gioia ci siano nella religione dualistica. Io so tutto questo. Ma per noi non è il tempo di piangere, nemmeno di gioia; abbiamo pianto abbastanza; e nemmeno è per noi il tempo di essere deboli! Questa debolezza è stata con noi fino a che siamo diventati come masse di cotone. Quello che la nostra nazione adesso vuole è muscoli di ferro, nervi d'acciaio, volontà gigantesca, a cui nulla possa resistere, che realizzerà il suo scopo in qualsiasi modo, anche se questo significa andare fino sul fondo dell'oceano e incontrare la morte faccia a faccia. Questo è ciò che noi vogliamo, e che può solo essere creato, stabilito, e rafforzato comprendendo e realizzando l'ideale dell'Advaita, l'ideale dell'unicità di tutto. Fede, fede, fede in noi stessi! ...

«Se voi avete fede nei trecentotrenta milioni dei vostri dèi mitologici, e in tutti gli dèi che gli stranieri hanno introdotto in mezzo a voi, e tuttavia non avete fede in voi stessi, per voi non c'è salvezza. Abbiate fede voi stessi e sostenetevi su quella fede. Perché è accaduto che noi, trecentotrenta milioni di persone, siamo stati dominati nell'ultima migliaia di anni da qualsiasi manciata di stranieri? Perché loro hanno fede in loro stessi e noi no.

«Io leggo nei giornali di quanto i nostri lamenti salgono per tutta la nazione quando uno dei nostri compagni è assassinato o maltrattato dagli inglesi; io leggo e piango, e il momento dopo mi viene alla mente la domanda di chi sia responsabile per tutto questo. Non gli inglesi; siamo noi i responsabili di tutto il nostro degrado. I nostri antenati aristocratici continuarono mettere sotto i piedi la gente comune della nazione, fino a che questi sono diventati inermi, fino a che sotto questo tormento il povero, la povera gente, ha quasi dimenticato che anche loro erano esseri umani. Sono stati spinti ad essere dei semplici taglialegna e portatori d'acqua per secoli, fino a far credere loro di essere nati come schiavi, nati come portatori d'acqua e taglialegna».<sup>1</sup>

[1] Estratti da "La missione del Vedanta".

Esortò i capi a coltivare l'indispensabile virtù dell'avere a cuore la gente: «Abbiateli a cuore, dunque, miei futuri riformatori, miei futuri patrioti! Voi amate? Riuscite a sentire che milioni e milioni di discendenti di dèi e saggi sono diventati prossimi alle bestie? Sentite che milioni stanno oggi morendo di fame e milioni stanno morendo di fame da secoli? Sentite che l'ignoranza è venuta sopra la terra come una nube oscura? Questo vi rende irrequieti? Vi rende insonni? Vi ha quasi reso pazzi? Siete ossessionati dall'idea dell'infelicità della rovina, e avete dimenticato tutto sul vostro nome, la vostra fama, le vostre mogli, i vostri figli, la vostra proprietà, e anche sul vostro corpo? Se è così, questo è il primo passo per diventare un patriota. Per secoli alla gente sono state insegnate teorie sull'abbruttimento. È stato detto loro che non erano nulla. In tutto il mondo è stato detto alle masse che non erano esseri umani. Sono state così spaventate per secoli che sono quasi diventate animali. Non fu mai permesso loro di ascoltare dell'Atman. Lasciate che ascoltino dell'Atman-che anche i più bassi abbiano l'Atman dentro, che non muore mai e che non è mai nato-Lui che la spada non può trafiggere, né il fuoco bruciare, né l'aria seccare, immortale, senza principio o fine, il perfettamente puro, onnipotente, e onnipresente Atman».<sup>1</sup>

«Sì, lasciate che ogni uomo e donna e bambino, senza riguardo a casta o nascita, debolezza o forza, ascolti e impari che dietro il forte e il debole, dietro l'alto e il basso, dietro ognuno, c'è quello Spirito Infinito, che assicura tutte le infinite possibilità e le infinite capacità di diventare grande e buono. Proclamiamo a tutti: Sorgete, sorgete, svegliatevi! Svegliatevi da questo ipnotismo di debolezza. Nessuno è davvero debole; lo spirito è finito, onnipotente, e onnisciente. Alzatevi, fatevi valere, proclamate il Dio dentro di voi, non negateLo!».<sup>2</sup>

«È una religione che-formi-l'uomo che noi vogliamo. È un'educazione che-formi-l'uomo che noi vogliamo. Sono teorie che-formino-l'uomo che noi vogliamo. E qui c'è la prova della verità: tutto ciò che vi rende deboli fisicamente, intellettualmente, e spiritualmente, riget-

[1] Estratti da "Il mio piano di battaglia".

[2] Estratti da "La missione del Vedanta".

tatelo come veleno; non c'è vita in esso, non può essere vero. La verità è rinforzante. La verità è purezza, la verità è conoscenza. La verità deve essere rinforzante, illuminante, rinvigorente. Rinunciate a questi deboli misticismi e siate forti. Le più grandi verità sono le cose più semplici nel mondo, semplici come la vostra esistenza.

«Perciò il mio piano è creare istituzioni in India per addestrare i nostri giovani come predicatori delle verità delle nostre scritture in India e all'estero. Uomini, uomini-questi cerchiamo: tutto il resto sarà pronto; ma forti, vigorosi, giovani uomini pieni di fiducia, sinceri fino al midollo, sono ricercati. Un centinaio di persone così e il mondo diventa rivoluzionato. La volontà è più forte di qualsiasi altra cosa. Tutto deve sottomettersi alla volontà, perché viene da Dio: una volontà pura e forte è onnipotente».<sup>1</sup>

«Se il bramino ha una maggiore attitudine per l'apprendimento a causa dell'eredità che non il paria, non spendiamo più soldi per l'educazione del bramino, ma spendiamoli tutti per il paria. Diamo al debole, perché c'è bisogno di tutto quello che si può donare. Se il bramino è nato intelligente, può istruirsi senza aiuto. Questa è giustizia e ragione come io la comprendo».<sup>2</sup>

«Per i prossimi cinquant'anni lasciamo tutti gli altri inutili Dèi scomparire dalle nostre menti. Questo è l'unico Dio che è desto: la nostra razza-dappertutto sono le Sue mani, dappertutto i Suoi piedi, dappertutto le Sue orecchie, Lui ricopre tutto. Tutti gli altri Dèi stanno dormendo. Perché dovremmo inseguirli vanamente, quando possiamo adorare il Dio che vediamo tutto intorno a noi, il Virat? La prima di tutte le adorazioni è l'adorazione del Virat, di quello tutto intorno a noi. Questi sono tutti nostri Dèi-uomini e animali; e i primi Dèi che dobbiamo adorare sono i nostri connazionali».<sup>3</sup>

Queste emozionanti parole non caddero su orecchie sorde. Lo spirito dell'India vibrò al richiamo dello Svāmi. L'India divenne consapevole del potere dello spirito, di Dio che dorme nell'uomo e delle

[1] Estratti da "Il mio piano di battaglia".

[2] Estratti da "La missione del Vedānta".

[3] Estratti da "Il futuro dell'India".

Sue illimitate possibilità. Rāmākṛṣṇa e Vivekānanda furono i primi a risvegliare la coscienza nazionale dell'India; furono i primi capi nazionalisti dell'India nel vero senso del termine. Rāmākṛṣṇa era il potere e Vivekānanda la voce. Il movimento per liberazione dell'India cominciò da Dakshineswar. I susseguenti leader politici della nazione, consciamente o inconsciamente, ricevettero la loro ispirazione del messaggio di Vivekānanda, e alcuni lo riconobbero apertamente. I rivoluzionari Bengali erano ardenti lettori dei libri di Vivekānanda, alcuni dei quali erano disapprovati dal governo inglese. Il miglioramento delle masse, asse portante nella piattaforma di Gandhi, era il messaggio di Vivekānanda.

Tuttavia il militante Vivekānanda non era un politico. «Non lasciate che alcun significato politico sia mai falsamente unito alle mie parole o ai miei scritti. Che assurdità!». Aveva detto già all'inizio di settembre del 1894. Un anno dopo scrisse: «Non avrò niente a che fare con le assurdità politiche. Non credo nella politica. Dio e Verità sono l'unica politica del mondo. Tutto il resto è spazzatura».

Swami Vivekananda desiderava la libertà politica dell'India; ma lui pensava a un'India libera in relazione al suo servizio all'umanità. Un'India libera avrebbe preso il suo posto di diritto nell'assemblea delle nazioni e dato un contributo vitale al portare pace e buona volontà all'umanità. Il suo messaggio era sia nazionale che internazionale.

*(continua)*

*Questa biografia di Svāmi Vivekānanda, a cura di Svāmi Nikhilānanda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Rāmākṛṣṇa Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.*

# Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmāna Mahārṣi e il Rāmākṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza “sacra”, che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

[www.pitagorici.it](http://www.pitagorici.it) - [www.ramakrishna-math.org](http://www.ramakrishna-math.org)  
[www.ramana-maharshi.it](http://www.ramana-maharshi.it) - [www.vidya.org](http://www.vidya.org)

-

## COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

### 1) *Il Vangelo di Rāmāṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmāṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico.

### 2) *Satyā Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinei i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale.

### 3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, con commento di Bodhānanda

L'opera testimonia la realizzazione non duale o *Advaita* e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento traspare la testimonianza metafisica di Dattātreya in un linguaggio moderno e più accessibile.

### 4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhū Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una sintesi della Dottrina Advaita di Śaṅkara, nell'opera fatta tradurre in Inglese da Rāmaṇa Mahārṣi. L'autore mostra come l'unica realtà del Sé venga apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, e propone i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro capitoli perduti. L'opera presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un Glossario sanscrito e dalla presentazione di Raphael.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

La ricerca del proprio volto perduto, attraverso una serie di maschere trovate nei meandri più oscuri della personalità. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi interiori, attraverso la loro liberazione. Il libro è il resoconto di un duro viaggio alla ricerca di sé; nonostante la sua poesia è inadatto alle persone impressionabili.

8-9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)

La cronaca degli ultimi anni di vita ritrae Śrī Rāmakṛṣṇa nel suo insegnamento ai giovani futuri monaci e ai laici. L'opera lo mostra anche nei passaggi più importanti della sua vita, la via devozionale, quella non duale e il suo rapporto con il mondo.

10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta la testimonianza di un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

11) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. III* di Kunjuswami

Queste pagine narrano il primo Rāmaṇa, con i *sādhū* di Aruṇācala che gli vivevano accanto. Il suo attendente ci mostra l'ampiezza del cuore del Mahārṣi, capace di assecondare insieme devozione e non dualità; egli narra aspetti inediti della sua vita, dell'atmosfera dei primi tempi e di come nacque il Rāmaṇāśram.

12) *Svāmi Śivānanda - Per i cercatori di Dio*

Gli ultimi anni vita di un discepolo monastico di Śrī Rāmakṛṣṇa diventano una sorta di manuale sul *bhakti yoga*. Mostrano la pratica della devozione ai piedi di un Ideale divino.

## VEDĀNTA & QUADERNI ADVAITA

Per ricevere le riviste:

[advaita\\_vedanta-subscribe@yahoogroups.com](mailto:advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com)

[vidya\\_bharata-subscribe@yahoogroups.com](mailto:vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com)

Per disiscriversi:

[advaita\\_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com](mailto:advaita_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com)

[vidya\\_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com](mailto:vidya_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com)



## Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso [www.vidya.org](http://www.vidya.org)

Altri siti di riferimento

[www.advaita.it](http://www.advaita.it) - [www.pitagorici.it](http://www.pitagorici.it) - [www.vedanta.it](http://www.vedanta.it)

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere i Quaderni: [advaita\\_vedanta-subscribe@yahoogroups.com](mailto:advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com)

Per ricevere Vedanta: [vidya\\_bharata-subscribe@yahoogroups.com](mailto:vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com)

[www.vidya.org](http://www.vidya.org)